Violenza di genere e tecnologie

Sfide per le politiche pubbliche

Angela M. Toffanin, Tatiana Motterle, | 26 novembre 2026

La ricerca e le politiche di fronte alle violenze digitali di genere

L'uso quotidiano delle tecnologie digitali ha ridisegnato profondamente il nostro modo di entrare in relazione con le altre persone, rendendo più porosi i confini tra spazio pubblico e privato. Gli strumenti digitali, infatti, non rappresentano semplici canali di comunicazione, ma veri e propri ambienti in cui i legami prendono forma tra abitudini consolidate e inedite modalità d'interazione. Ed è proprio in questi spazi che emergono nuove manifestazioni di violenza di genere – tra le più note la diffusione non consensuale di contenuti intimi, il *cyberstalking* e le molestie online – peraltro in costante evoluzione. Man mano che nuovi strumenti e nuove competenze si diffondono, si diversificano le pratiche violente agite in un continuum tra online e offline, tanto nelle relazioni d'intimità (ad esempio il controllo) quanto negli spazi pubblici (come i discorsi d'odio), variando per attori e intenzionalità. Esse continuano ad incidere sui corpi, in una scala di danno aumentata dal fatto che questi comportamenti, proprio perché agiti negli spazi virtuali, superano ed estendono i confini spazio-temporali (Gius et al., 2026).

Le tecnologie pongono dunque nuove sfide per le politiche di prevenzione e contrasto della violenza: occorre fare i conti con un panorama tecnologico in continua evoluzione, non circoscritto a contesti nazionali, in cui spazi e opportunità per l'uguaglianza coesistono con forme di violenza e processi di consolidamento delle asimmetrie di genere. Sia l'Unione Europea che gli Stati nazionali hanno adottato strumenti per affrontare questi rischi. La società civile – centri antiviolenza (CAV), associazioni per i diritti delle persone LGBTQIA+, associazioni per i diritti digitali – avevano già cominciato a maturare competenze e saperi specifici su questo tema, anche per sostenere le donne nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza. Nei prossimi paragrafi presentiamo alcuni dei risultati di una ricerca che le università di Bologna e del Salento assieme a CNR-IRPPS hanno condotto nell'ambito del Progetto PRIN 2022 *CYBER-VAWG, Le rappresentazioni sociali della cyberviolenza contro donne e ragazze*. Il progetto ha studiato le rappresentazioni sulla violenza di genere agita attraverso le tecnologie nei confronti di donne e ragazze, analizzandone pratiche e significati in diversi tipi di narrazioni: il discorso mediatico italiano, le policy nazionali e internazionali, le campagne di sensibilizzazione istituzionali, i discorsi di ragazze e ragazzi tra i 13 e i 22 anni e il sapere sviluppato da operatrici di CAV, persone attiviste di movimenti femministi e/o organizzazioni LGBTQIA+, professioniste di media education e cyberdiritti.

L'ecosistema tecnologico in cui si situa la vita quotidiana apre a spazi di trasformazione e contestazione dei rapporti di potere. Tuttavia, è spesso erroneamente interpretato come neutrale (Braidotti, 2002), mentre contribuisce ad alimentare e a riprodurre le disuguaglianze esistenti. In questo senso, la dimensione sociotecnica della cyberviolenza contro donne e ragazze sollecita a ripensare alcuni nodi critici del dibattito scientifico e pubblico sulla violenza di genere, poiché rimette al centro alcune distinzioni dicotomiche che tradizionalmente hanno visto contrapposte le categorie di pubblico e privato, prossimo e lontano, violento e non violento, reciprocità e controllo nelle relazioni d'intimità e di cura.

L'applicazione della categoria di genere ha permesso di mettere in luce la trasversalità e la diffusione della violenza contro le donne, di nominarla come strutturale nei rapporti sociali di genere e, poi, di riconoscere la componente sessuata della violenza stessa, che è agita più frequentemente e con maggior gravità dai soggetti appartenenti alla categoria sociale degli uomini nei confronti delle donne. Di conseguenza, per molto tempo gli studi (e le politiche) hanno adottato un approccio prevalentemente women-oriented, ossia rivolto all'esperienza e alle sofferenze delle donne. Tuttavia, questa impostazione rischia di produrre un binarismo essenzialista che invisibilizza soggetti e relazioni che non rientrano nella dicotomia "donne-vittime e uomini-aggressori", come nel caso della violenza nelle relazioni lesbiche. Usare la categoria del genere è dunque necessario per leggere le asimmetrie sociali, ma occorre scardinarne il binarismo per non riprodurre gerarchie ed esclusioni (Gadda 2026).

Assumere questa consapevolezza è indispensabile in particolare quando si predispongono e implementano strumenti di prevenzione, contrasto, sostegno.

Analizzando le politiche pubbliche abbiamo considerato che gli strumenti normativi non si limitano a intervenire sulla realtà

sociale regolamentando, punendo, stabilendo quali interventi finanziare e con quali criteri. Essi sono dispositivi performativi, ossia dotati del potere di contribuire a definire le questioni che si propongono di affrontare (Arena, 2023). Nello specifico, ne propongono una rappresentazione e determinano quali comportamenti punire, quali soggetti proteggere e quali istanze ignorare. Abbiamo dunque letto i documenti di policy e le interviste adottando questa chiave di lettura, per comprendere se e come politiche e interventi di prevenzione e contrasto alla cyberviolenza di genere siano orientati da un approccio di genere.

Politiche pubbliche contro la cyberviolenza di genere

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, emergono due ostacoli principali, come evidenziato dal *Group of Experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence* (Grevio) nella *Raccomandazione n. 1 sulla dimensione digitale della violenza contro le donne*. Il primo riguarda l'assenza, sul piano sia giuridico che scientifico, di definizioni condivise, laddove coesistono diverse locuzioni, come cyberviolenza di genere, violenza agita tramite le tecnologie, violenza digitale contro donne e ragazze. Questo finisce per tradursi in risposte frammentarie e, in un contesto transnazionale, complica la possibilità di costruire politiche efficaci, così come di perseguire gli autori. Il secondo ostacolo è rappresentato da un dualismo strutturale nelle politiche europee attivabili: da un lato, le normative sugli ambienti digitali, che sono tendenzialmente gender-blind, rivolte a soggetti privati (come grandi piattaforme e internet provider); dall'altro le politiche antiviolenza, antidiscriminatorie, per i diritti e l'uguaglianza di genere, che raramente incorporano la dimensione digitale o tecnologica. La Raccomandazione inserisce la violenza digitale nel continuum delle violenze contro donne e ragazze e invita l'Unione Europea e gli Stati a integrare i due ambiti di policy.

Tra gli atti dell'Unione Europea, troviamo due strumenti diversi che vanno in questa direzione. La Direttiva UE 2024/1385 sulla lotta alla violenza contro le donne propone una definizione per alcuni reati comuni (diffusione non consensuale di materiale intimo, stalking e molestie online, istigazione all'odio) e obbliga gli Stati ad avviare programmi di alfabetizzazione digitale per la cittadinanza, oltre a formazione specifica per operatrici e operatori. Il Digital Services Act del 2022 mira e a responsabilizzare le piattaforme digitali, imponendo la rimozione dei contenuti illegali e la gestione del rischio, inclusa la violenza di genere. Permangono però due limiti: l'ampia discrezionalità lasciata ai provider e l'assenza di percorsi strutturati di media literacy con approccio di genere. Più recentemente, a marzo 2026, il Consiglio d'Europa ha varato una raccomandazione (REC 2026-2) che propone un orientamento comune sulla prevenzione e il contrasto della violenza commessa, favorita, aggravata o amplificata dalle tecnologie digitali. Inoltre, prevede misure per garantire l'assunzione di responsabilità nei confronti di chi la subisce da parte di autori, facilitatori, ma anche aziende e piattaforme digitali, queste ultime in particolare chiamate ad un ruolo centrale in termini di sicurezza e trasparenza. Sempre nel 2026 sono state aggiornate le norme UE per il sostegno, la protezione e i diritti delle vittime di reato, includendo le violenze agite negli spazi online e con esplicito riferimento ad attacchi misogini, omofobi e transfobici.

Per quanto riguarda le politiche nazionali antiviolenza, l'analisi comparata dei documenti di alcuni paesi europei rivela una tensione tra diversi modelli di intervento, che si differenziano lungo un asse che va da un approccio di genere trasformativo e strutturale, presente in Spagna, a un approccio punitivo-emergenziale, sia pure women-oriented, più tipico delle politiche italiane.

La Spagna si distingue nel panorama europeo per un approccio sistemico e intersezionale. Già a partire dalle leggi organiche dei primi anni duemila e dai successivi Piani statali (come quelli del 2022-2025), la cyberviolenza viene saldamente ancorata alle disuguaglianze strutturali di genere. La prevenzione precoce attraverso la scuola, il coinvolgimento attivo del settore tecnologico (chiamato a integrare la prospettiva di genere fin dalla progettazione dei prodotti) e il sostegno finanziario alle reti femministe e digitali rappresentano i pilastri del mainstreaming di genere in atto.

Invece, l'approccio adottato dall'Italia appare relativamente tardivo e frammentato. Si sono alternati periodi in cui il potere pubblico si è orientato prevalentemente verso la criminalizzazione e la punizione, ad altri in cui il focus è stato sulla regolamentazione del sistema antiviolenza attraverso i meccanismi di finanziamento. Rispetto alla cyberviolenza, l'attenzione legislativa si è concentrata quasi esclusivamente sull'introduzione, nel 2019, del reato di diffusione non consensuale di materiale intimo, che da un lato ha fatto emergere questa condotta, dall'altro ha contribuito a oscurare le altre pratiche. Sebbene, dal 2021, il Piano Nazionale Antiviolenza abbia recepito le linee guida internazionali, l'impianto sul tema rimane emergenziale e manca una riflessione organica sia sul ruolo delle tecnologie nelle forme di violenza fisica, psicologica ed economica, sia sulla protezione delle soggettività non eterocisnormate.

Pratiche e politiche dal basso

Uno degli aspetti più rilevanti emersi dalle interviste qualitative condotte in Italia riguarda quelle che possono essere definite

forme di welfare dal basso. I discorsi di operatrici di CAV, attiviste LGBTQIA+ e esperte di cybersicurezza convergono sulla necessità di applicare una lettura di genere sistemica e intersezionale agli interventi di prevenzione e lotta alla violenza di genere agita attraverso le tecnologie. Non si tratta soltanto di descrivere l'ampliamento e il peggioramento degli effetti violenti: occorre rimettere al centro del discorso riflessioni riguardo la dimensione "pubblica" di questo tipo di comportamenti, la centralità dei corpi anche nel mondo virtuale e le ambivalenze tra le dinamiche di protezione e controllo agite nelle relazioni di cura della vita quotidiana, sia tra coppie e nelle famiglie, che nelle pratiche lavorative.

Appare importante richiamare, da un lato, che gli effetti e i significati delle violenze agite attraverso le tecnologie assumono una dimensione pubblica, anche quando avvengono nel privato di una relazione: si pensi alle pratiche di controllo o di diffusione di contenuti intimi, che permangono nel tempo, superano confini geografici, attraversano sfere sociali diverse, da quella familiare a quella professionale, dalla rete amicale al vicinato. La violenza nei confronti di donne famose, ancora, rende esplicito il dispositivo di disciplinamento implicito nei comportamenti violenti: agisce anche nei confronti di chi non la subisce in prima persona, perché la sola paura di esserne colpite concorre a inibire la partecipazione e la presa di parola nello spazio pubblico.

Dall'altro lato, l'analisi evidenzia la necessità che la risposta a questi comportamenti rimanga pubblica e condivisa: non solo perché tali sono le responsabilità rispetto a prevenzione, contrasto e intervento, ma anche perché la protezione non può assumere forme individuali, frammentate, sbilanciate sul piano securitario bensì necessita di dispositivi di prevenzione, educazione e sicurezza integrati. Si pensi agli appelli all'autoprotezione, ad esempio, attraverso l'astensione da alcuni comportamenti o la rinuncia alla propria identità digitale: rimandano a una ri-privatizzazione della risposta alla violenza, con il rischio di ri-vittimizzare chi la subisce. Un'intervistata sintetizza: "*'Dovevi fare a meno di mandare quella foto' è come il 'Com'eri vestita' nei casi di violenza sessuale. Solo che lo abbiamo portato online"* (consulente esperta giuridica, 2025).

In generale, questo tipo di soluzione non coglie la specificità sociotecnica della violenza e, al contempo, può essere interpretata come una (temporanea) resa: chiediamo alle potenziali vittime di adottare comportamenti auto-tutelanti, in attesa di un investimento, anche economico, per il cambiamento socio-culturale necessario a rendere gli spazi digitali sicuri.

Questa contraddizione diventa evidente quando, per garantire la sicurezza fisica di una donna in fuga da un partner violento, è necessario che sia lei a smettere di usare lo smartphone, i social, le e-mail, in un'ulteriore forma di violenza che la priva di uno spazio di cittadinanza digitale e ne acuisce l'isolamento.

In prospettiva

Rispetto alle politiche, pubbliche, istituzionali o dal basso che siano, emergono quindi tre indicazioni. La prima riguarda il superamento di un'idea di neutralità delle tecnologie rispetto a diseguaglianze, discriminazioni e violenze di genere, e dunque degli approcci che trattano la violenza digitale come fenomeno meramente tecnico-giuridico.

La seconda rimanda all'attivazione di percorsi formativi e di sensibilizzazione, capaci di integrare saperi e competenze tecnico-informatiche da un lato e socio-culturali di genere dall'altro, fondamentali tanto per la cittadinanza quanto per il personale delle realtà antiviolenza, come anche per chi progetta e lavora con le tecnologie digitali. È necessario, dunque, sostenere alleanze e collaborazioni stabili tra centri antiviolenza e professionisti/e della cybersicurezza e dei diritti digitali.

Infine, occorre interrogarsi sui coni d'ombra generati dall'elaborazione del sapere scientifico e delle politiche pubbliche: quali soggetti, quali bisogni e quali pratiche sono rimasti sullo sfondo, invisibilizzati, considerati meno urgenti e dunque meno prioritari? Il rischio è quello di riprodurre una rappresentazione parziale del fenomeno, che orienta interventi e risorse escludendo alcune dimensioni, alcuni bisogni, alcune categorie di cittadinanza.

Bibliografia

- Arena G. (2023), "Gender Narratives in Academia: How Gender Is Constructed Through Gender Policies in Italian Universities", in *Proceedings of the 6th International Conference on Gender Research*, pp. 16-22.
- Braidotti R. (2002), *Metamorphoses: Towards a Materialist Theory of Becoming*, Cambridge: Polity Press.
- Gadda A. (2026), "Centri antiviolenza e case rifugio femministi: politiche pubbliche, performatività e pratiche di ri-significazione", in Politiche Sociali, Social Policies, 1/2026, pp. 17-35.
- Gius C., Cremonesini V. e Toffanin A.M., (2026) *Genere e cyberviolenza. Media, politiche e narrazioni giovanili*, Roma: Carocci.